

HO  
VENT'ANNI  
E CERCO  
LAVORO

SABATO  
2 AGOSTO 1986

l'Unità  
OGGI

3

**Si chiude oggi, con questa panoramica su ciò che avviene in Europa, l'inchiesta dell'Unità sull'occupazione giovanile. Un problema di dimensioni mondiali che, questa è la novità, non è risolto neanche dalla ripresa dell'economia. C'è dunque una nuova gigantesca questione: che sarà della vita di milioni di ragazzi?**

**Gran Bretagna L'onda lunga dell'effetto Thatcher**

# Vivere d'ozio a Liverpool dove cantava il capitale

## Viaggio nel cuore della disperazione giovanile

Nella città che celebrò i fasti del capitalismo commerciale e poi fu capitale del costume negli anni 60, ora si conta l'impressionante percentuale del 40% di disoccupati - Parlano: Chris, Vicky, Barry e Amanda

**Nostro servizio**

LIVERPOOL — Da qui passavano, una volta, le merci del triangolo industriale delle Midlands. La grande città-porto sul estuario del Mersey era un alveare di popolo attivo, ricco di iniziative, fiero del proprio lavoro. In seguito, quando il declino era già cominciato Liverpool, è riuscita ancora ad imporsi come centro di produzione di una cultura giovanile che, grazie alla musica dei Beatles, vent'anni fa conquistò il mondo. Si prendeva la vita come veniva: idilliaca se stessi, orgoglio per un cibo e un stile locale originali. Dopo sette anni di Thatcher, il quadro si è capovolto. Speranze, aspirazioni, prospettive sono precipitate, specialmente per la generazione cresciuta sulle note di Let It Be. Alto, biondo, faccia affilata, Chris M. ha 19 anni e sta facendo il Nescare per i suoi amici, come lui senza lavoro, nella cucina del Centro sociale di Kirkdale dove è occupato, ma solo per un anno, a 90.000 lire la settimana, secondo un piano di «formazione professionale» finanziato dal Comune. Si muove con padronanza fra la dispensa e i fornelli. Sa di saper fare, ha imparato bene quel che poteva. Ma è triste perché l'incarico viene a scadere e lui sta già dando le consegne a Lisa, la ragazza che prenderà il suo posto. Deve andarsene da un ambiente dove ha temporaneamente trovato una dimensione, dove ha fatto amicizie. Quando tornerà lì, lo farà da disoccupato. Scuote la testa: «I progetti d'occupazione giovanile non sono una risposta». Prima, Chris aveva già fatto due anni, a 25 sterline la settimana (37.000 lire) negli Yts. I corsi di qualificazione pagati dal governo. Avrebbe dovuto impratichirsi nell'albergo e mensa ma lo hanno tenuto come sgattero, coi piatti sporchi e le mansioni più pesanti ed insulse. «Ce l'ho messa tutta, ma sarebbe bastato un po' di aiuto per dire ma non c'era modo. Gli hanno dato un diploma che finora non gli è servito a trovare lavoro. Solo uno dei ragazzi che hanno fatto il corso con lui c'è riuscito. Anche Chris ci prova ma dubita di poter essere la vittima di un'altra delusione».

Non tutti riescono a finire gli Yts. Vicky T., 18 anni, balla, bionda e vivace, ha lavorato in un negozio di dolci. Siccome era solo provvisoria, doveva darsi da fare il doppio per un terzo della paga. Portar via la spazzatura, pulire pentole, banchi e lavandini. «Ci sono andata per fare esperienza, ma cosa si impara a vuotare i bidoni? Serviva soltanto a rompersi la schiena ed è andata a finire in un bar. Non ne vuol più sapere degli Yts. Ora prende il 25 sterline di disoccupazione (25 sterline alla settimana) e, stante le capita, fa un job sartorio; pulisce nei negozi, cameriera, commessa di negozio al sabato.

# Più di quattro milioni sono disoccupati

**Dal nostro corrispondente**

LONDRA — La disoccupazione — con la Thatcher — è andata continuamente aumentando. Sotto l'ultimo governo laburista (1974-1979) il problema era di un milione e mezzo di persone, con i suoi 12 milioni di abitanti. Le statistiche ufficiali mascherano l'entità del fenomeno e parlano solo di tre milioni e trecentomila ossia il 13%. I conservatori, infatti, hanno adottato un diverso modo di calcolare i senza lavoro che esclude dai totali molti di quelli che avrebbero voluto figurarsi.

Il governo ha deliberatamente escluso dai suoi piani ogni misura direttamente intesa a sostenere e rafforzare l'occupazione. La Thatcher, in coerenza con la sua ideologia privatistica, ha lasciato il «mercato» libero di agire nella sempre più accelerata espansione del ciclo produttivo degli addetti ai settori industriali manifatturieri. Attualmente, solo il 25% della forza lavoro britannica risulta impiegata in quello che, una volta, era il cuore della produzione, e delle esportazioni, nazionali.

La Thatcher ha contribuito come poteva all'affrettato declino dei rami «al tramonto» (siderurgia, miniere, tessili, cantieri, motori e metallmeccanica) ma, fino ad oggi, non è minimamente riuscita ad avallare i piani di un censimento, sia pur inadeguato, sul versante delle tecnologie avanzate, delle industrie del «nuovo mattino».

L'orizzonte rimane pesantemente depresso. La disoccupazione, in Gran Bretagna, è destinata a salire ancora. La situazione è particolarmente difficile per le giovani leve i ragazzi dai 15 ai 20 anni. Le statistiche dicono che il 25% di loro è senza lavoro, non ha mai avuto un'occupazione vera, aspetta degli anni per riuscire ad inserirsi. Dai 20 ai 30 anni, la percentuale del disimpiego è del 20%. Fra i 30 e i 34, è del 12 e così via.

I dati su scala nazionale nascondono però la effettiva portata del problema che investe in modo massiccio e soffocante regioni come il Nord-Irlanda, il Nord-Est (attorno a Newcastle) e Merseyside (con capoluogo Liverpool). Qui la disoccupazione giovanile oscilla dal 30 al 40%, e spesso, si spinge oltre. Le interviste fatte pubblicamente qui all'inizio di questo mese, evidenziano sulla caduta delle prospettive, l'apparente «crollo del futuro», anche in presenza di una grande capacità di sopravvivere e voglia di reagire.

**Antonio Bronda**



LIVERPOOL — Giovani dinanzi ad un ufficio di collocamento

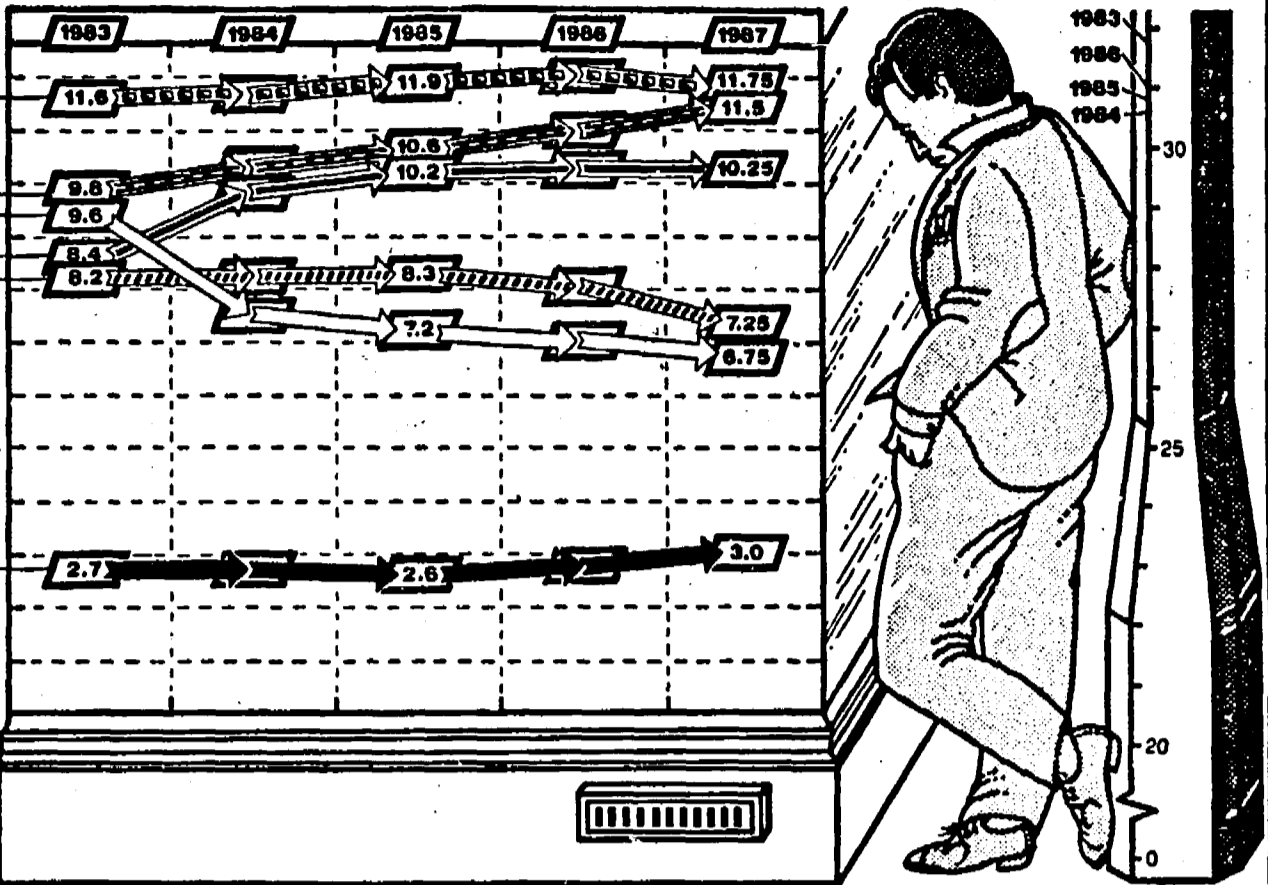
tervenire nella conversazione: 15 anni, va ancora a scuola, ma sa già cosa l'attende. Sta con le sirtre, per amicizie, per compagnia: «Chiacchieriamo, beviamo tante tazze di tè, ci aiutiamo fra di noi, ogni tanto un boy-friend».

Paula M. ha 17 anni. I capelli biondi fermati in alto, occhi blu, voce dolce. Studia bene: a maggio ha preso 4 certificati «O level». Ha le qualifiche per mirare ad un impiego amministrativo. Per questo vuole iscriversi appena può ai corsi Yts. Le hanno detto che l'Azienda del gas riparte le assunzioni. Il padre è nella Marina mercantile e Paula lo vede di rado: vorrebbe scendere dalle navi ma, a terra, non trova lavoro. La madre fa il part-time a una sterlina l'ora: mette in busta i volantini della pubblicità. Paula è più sicura degli altri: se non trova da occuparsi, torna al college per procurarsi altri diplomi. Ripete come tutti il ritornello: «Non ci penso neanche a lasciare Liverpool. Perché dovrei? Voglio lavorare qui».

Adrian ha 20 anni. Lo incontrò al Tuc (sindacato). Una volta ha provato a farcela, fuori. «A Liverpool — dice — non c'è il lavoro ma hai una famiglia. A Londra puoi anche trovare lavoro ma la casa è impossibile». Adrian non si rassegna. Organizza, con altri giovani disoccupati, una campagna di pressione sul governo per ottenere una autentica qualifica, un vero apprendistato, da quei corsi Yts che finora sono serviti solo a far diminuire, sulla carta, la cifra del disimpiego. «Al termine di due anni — afferma — dobbiamo riuscire a strappare l'impegno di un lavoro garantito».

**Sandra Lotti**

**Disoccupazione nell'area dei paesi più industrializzati**  
(Percentuale sulla forza lavoro)



Il grafico del Financial Times sulle tendenze della disoccupazione: nell'87 l'Italia dovrebbe raggiungere la Gran Bretagna

**Francia Il paese che importava mano d'opera**

# È una ferita nazionale e molto costosa da curare

**Quattro miliardi di franchi stanziati per far fronte a questa emergenza sociale Ma anche i numerosi sforzi del governo socialista hanno dato frutti parziali**

**Nostro servizio**

PARIGI — La disoccupazione in Francia è diventata una piaga nazionale permanente, tanto più grave e dolorosa che fino alla metà degli anni '70 — cioè prima dell'esplosione della crisi economica mondiale — la Francia era un paese che non solo non aveva mai conosciuto i problemi sociali e umani della disoccupazione di massa ma era addirittura un importatore di manodopera straniera, e in gran parte rastrellata dalle zone povere d'Europa (Italia, Portogallo, Spagna, Polonia, Grecia, Jugoslavia, Turchia) e per il resto proveniente dalle colonie o ex colonie del Maghreb, dell'Africa centrale e occidentale, del Sud Est asiatico e del Pacifico.

Nel 1981, quando le sinistre andarono al potere dopo le due vittorie elettorali consecutive di Mitterrand alle presidenziali e del socialista alle legislative, la Francia contava già un milione e 700 mila disoccupati. Alla fine della legislatura, nel marzo di quest'anno, i disoccupati erano aumentati di un milione e le previsioni dell'Oce (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) non lasciavano troppe speranze di ripresa per il nuovo governo delle destre: tre milioni alla fine del 1986 qualunque fosse stato lo sforzo per rilanciare la macchina economica. La previsione creazione di decine di migliaia di posti lavoro non avrebbe nemmeno equilibrato, insomma, l'arrivo sul mercato del lavoro di decine di migliaia di giovani giunti al termine degli studi o del servizio militare.

Anche in Francia, dunque, come in molti altri paesi d'Europa, la disoccupazione giovanile — parliamo dei giovani compresi tra i 18 e i 25 anni, sta diventando uno dei problemi di società più acuti e più difficili da risolvere. Secondo cifre abbastanza recenti dell'Insee (Istituto nazionale di statistica) sul 3 milioni di giovani compresi in questa fascia d'età, circa la metà non ha un impiego o si presta a lavori precari di

durata variabile ma sempre sfocianti in una nuova stagione di disoccupazione. Di qui una prima e allarmante indicazione: la metà delle domande di impiego giacenti negli uffici di collocamento provengono dai corsi di qualificazione, buona parte dei quali con poca o senza alcuna formazione professionale. E di questi giorni il primo decreto legge, controfirmato dal presidente della Repubblica, che prevede uno sforzo nazionale considerevole (4 miliardi di franchi, cioè 800 miliardi di lire di cui alla fine dell'anno) in favore dell'occupazione giovanile. Si tratta, concretamente, di tre misure di esonerazione fiscale, parziale o totale, a favore di quegli imprenditori che si impegnano ad assumere giovani tra i 18 e i 25 anni: 25% dei contributi sociali e assicurativi in meno per ogni giovane assunto di cui al 1° gennaio 1987; 50% in meno per ogni giovane assunto al termine del corso di apprendistato o al termine di un servizio militare prolungato in formazione professionale; esonerazione totale dei contributi per ogni giovane assunto nei corsi di apprendistato o di formazione professionale; riduzione del Chirac, con queste misure, e con il rilancio della macchina produttiva che lascia sperare la congiuntura internazionale favorevole, spera di riassorbire nella produzione o nel corso di formazione professionale da 400 mila di giovani disoccupati, senza sapere però quale sarà la durata dell'impegno padronale nei confronti delle nuove reclute.

Questo proposito va detto che nei cinque anni di legislatura socialista non erano mancati né i piani né le iniziative per combattere la disoccupazione giovanile. Una delle misure di maggiore successo era stata l'investimento dei Tuc (lavori di utilità collettiva) che nel 1985 aveva permesso di impiegare i 350 mila giovani disoccupati. Municipi e collettività locali, in massima parte di sinistra, avevano risposto all'invito del governo of-

rendo lavoro temporaneo ai giovani disoccupati della città o della provincia, a spese naturalmente del bilancio comunale. Taluni criticarono l'iniziativa che non serviva né a formare né i giovani sprovvisi di qualifica professionale né ad assicurare loro un impiego duraturo ma veniva utilizzata a livello nazionale per modificare temporaneamente, in senso positivo, le statistiche del senza lavoro. Si parlò di pura propaganda di sfruttamento della gioventù senza lavoro; comunque il nuovo governo non ha ripreso l'idea e dei Tuc non se ne parla più.

Lo sforzo più considerevole del governo socialista, i cui frutti potrebbero essere raccolti dal suo successore, è stato quello dei «contratti di formazione e di riaddebiamento» riservati ai giovani con un titolo di studio anche modesto e al di sotto dei 21 anni: decine di migliaia di giovani, nel corso di tre anni, hanno così potuto ottenere una formazione professionale remunerata e a volte un impiego stabile. E non vanno dimenticati, nei quadri della legge sociale, i «contratti di apprendistato» organizzati in accordo con la Confindustria francese.

Tutti questi esempi e le cifre che abbiamo dato all'inizio, relative ad una disoccupazione che dimensionalmente in aumento, ci dicono però una cosa sola: che senza una ripresa economica forte, accompagnata da una volontà politica di rilancio e da consistenti investimenti produttivi, senza programmi nazionali di preparazione e di formazione professionale, la disoccupazione giovanile non potrà essere stabilmente risolta ma, al contrario, continuerà ad aumentare per l'afflusso annuo di nuove migliaia di giovani sul mercato del lavoro. Gli esperimenti di «contratti di apprendistato» e temporaneamente positivi lasciano alla fine dei conti il tempo che trovano.

**Augusto Pancaldi**

# E all'estero chiedono: il lavoro ha futuro?

«Il lavoro ha ancora un futuro?». Con drammatici interrogativi di questo tipo il Financial Times, pochi giorni fa ha dedicato un numero luminoso e documentatissimo inserito al fenomeno della disoccupazione e alle trasformazioni del modo di produrre nei paesi più sviluppati. Ormai, tra i sussurri quotidiani di previsioni oscillanti sul futuro dell'economia, un dato emerge con sinistra costanza e comincia a preoccupare anche quanti sono stati presi più ottimisti dall'aumento dei profitti: a fronte delle cifre incoraggianti sui redditi e i prodotti, sui prezzi e i conti esteri, stanno percentuali mirime per un probabile aumento dell'occupazione. Si scrutano con ansia quei valori decimali che indicano anche soltanto un freno al costante aumento della disoccupazione.

È un dramma, com'è noto, che riguarda soprattutto l'Europa, e paesi come l'Italia, l'Inghilterra e la Francia. Costa attira l'attenzione sul problema rappresentato dagli andamenti economici del mondo sviluppato proprio dalla seconda crisi petrolifera. Prima — lungo i decenni 60 e 70 — si osserva un andamento ciclico in cui l'inflazione e deflazione si alternano, sotto l'acceleratore e il freno della domanda pubblica e dell'offerta di moneta. Questa situazione già cominciava una tendenza a peggiorare ad ogni oscillazione sotto controllo — dice Antonio Maria Costa, consigliere economico del segretario generale dell'Oce — la maggior risorsa delle nostre società — anzi sostenendo la domanda in misura ancora maggiore del passato — alla prima crisi del petrolio, si è avuta una ripresa più sostenuta dell'attesa, ma al prezzo di un'esplosione dei debiti pubblici e dell'inflazione, oltre che di un enorme trasferimento di ricchezza all'Oce. Il ritorno al mercato — che ha caratterizzato il clima economico-politico degli anni 80 — è il frutto di un utile ammaestramento impartito all'Europa dalla vicenda petrolifera.

«La domanda pubblica; ai rappresentanti dei lavoratori (occupati) raccomandata una estrema moderazione salariale. Secondo la sua analisi in questi anni a salari sostenuti e difficilmente comprimibili è corrisposto il massimo di disoccupazione. La sua ricetta è fatta dunque di due ingredienti essenziali: i governi devono indirizzare l'investimento verso interventi capaci di favorire l'occupazione (per esempio riduzione degli oneri sociali delle aziende); i salari dovrebbero essere agganciati alla produttività e alla salute delle aziende, secondo le recenti teorie della partecipazione del lavoratore agli utili, e anche alla proprietà (attraverso l'azionariato). In un'epoca di investimenti e di nuova occupazione.

C'è materia per discutere, come si vede. Tuttavia sembra certo che uno sforzo di invenzione e fantasia sia necessario da più parti. Secondo le stime correnti per ridurre la disoccupazione di un solo punto percentuale in Europa sarebbero necessari ritmi di crescita superiori al 4% annuo. Una velocità probabilmente non perseguibile senza rinviare l'iniziazione, e che, comunque, nemmeno si intravede all'orizzonte. Anzi, l'ottimismo di qualche mese fa va sempre più affievolendo. Raggiungendo sui dati più recenti —

conclude Costa — è difficile prevedere in Europa incrementi occupazionali superiori a uno 0,5 o 0,8 per cento. Potremo anche dire, rassicurando certe previsioni sulla crescita in Germania e Giappone. L'aumento del Pil di quest'ultimo, in particolare, potrebbe abbassarsi dal 5,2% al 2%.

Se la «locomotiva» americana rallenta, rischiano di non avere forza sufficiente a sostituirle quella della Germania e del Giappone, nonostante gli appelli del signor Volker. Per non citare un'altra «locomotiva» del momento attuale — facilmente riconoscibile nelle analisi occidentali — rappresentata dal parallelo andamento disastroso delle economie di formazione professionale, in assenza di una vera crescita mondiale, dagli esempi politici prevedibili. L'Europa, dunque — ecco l'appello che viene dall'Oce — non può scappare alcuna occasione, né dimenticare la priorità occupazionale. Quanto all'attendibilità delle statistiche (secondo alcuni falsi disoccupati «volontari») Costa ricorda che esse non corrispondono all'apprendistato artificiale, i pre-pensionati (espulsi dal mercato a spese della collettività) e gli «scoraggiati» (espulsi dal mercato a spese loro). L'11% di disoccupazione in Europa rimane dunque una stima efficiente delle risorse umane che stiamo sprestando».

**Alberto Leiss**